

**“ESSERE FIGLI”
CAPITOLO V
(parte prima)**

**«Rendere la casa santa come una chiesa:
la preparazione “familiare” ai Sacramenti»**

P. ANTONIO MARIA SICARI

ANNUNCIO SCUOLA DI CRISTIANESIMO

Brescia, 4 marzo 2019

Il titolo del capitolo che mediteremo questa sera è: “Rendere la casa santa come una chiesa. La preparazione familiare dei sacramenti”.

Io mi trovo in questa situazione: da una parte percepisco la bellezza e la gioia di questo titolo e di questo tema – bellezza avvertita da molte persone -; dall'altra provo un po' di tristezza perché c'è anche chi continua ancora a dire che in fondo questo tema non è proprio adatto al dialogo con l'uomo di oggi, che non è affascinante per le persone, occupate come sono in altri problemi; che in fin dei conti è sempre un argomento che riguarda una suora di clausura, una bambina; che è un libro un po' sentimentale, ricco di episodi edificanti.

Nel sentire questo tipo di giudizio da parte di alcuni non posso non ricordare che questa ragazza - che è stata definita la più grande santa dei tempi moderni e a causa della quale addirittura il papa venne criticato teologicamente per aver osato scrivere, allora, che lei era una Parola di Dio per il nostro tempo - è una santa proclamata “Patrona di tutte le missioni cattoliche”, e più recentemente Dottore della Chiesa (il più giovane, a 24 anni) con il titolo di “Dottore nella scienza dell'amore”.

Dico questo perché ci rendiamo conto di una cosa: noi non siamo fragili davanti al mondo quando il mondo è troppo forte per noi e quindi ci sentiamo un po' oppressi; noi diventiamo fragili quando non ci rendiamo conto della forza che abbiamo in mano, nella nostra mente, nel nostro cuore, nelle nostre possibilità. Quando mi si parla di dialogo, di rapporto con gli altri, io penso sempre a come dovevano essere le prime famiglie cristiane: davanti ad un mondo pagano, greco o romano, - dove le idee sull'amore, sulla famiglia e su Dio erano sconfinatamente diverse e potenti e i cristiani erano pochi numericamente -, non pensavano di dover dialogare timidamente con i forti ma, al contrario, di essere loro la forza del mondo, la novità del mondo.

Quello che sto dicendo è a difesa del titolo: “Rendere una casa santa come una chiesa”.

D'altra parte anche culturalmente ci rendiamo conto che nel Cristianesimo le chiese, intendendole proprio come templi, non dovrebbero esistere! Se leggete i primi documenti cristiani, Paolo scrive le sue lettere, per esempio, a Filemone e alla Chiesa che si trova a casa sua. All'inizio la chiesa era la casa: era una vera e propria chiesa domestica.

E questo era legato alla convinzione che non si trattava più di dover fare dei piccoli tempietti visto che non c'era più il tempio di Gerusalemme.

Si trattava del fatto che ormai era chiaro che il tempio era Maria Santissima, il tempio era la casa di Nazareth.

Gesù stesso aveva detto: “Distrugete questo tempio e io lo farò risorgere”; gli apostoli avrebbero detto: “Voi siete le pietre vive del tempio di Dio. Voi siete il tempio di Dio”.

I cristiani all'inizio non si fecero il problema di costruire chiese. Se le costruirono, lo fecero solamente quando divennero tanti e a motivo del fatto che una normale casa non riusciva più a contenerli: era una questione di spazio. Le chiese vennero costruite perché ci fosse la possibilità di convocare tanta gente e per custodire in maniera più dignitosa l'Eucaristia.



Quando noi diciamo: “Rendere la casa bella come una chiesa”, non diciamo altro che quello che i cristiani sin dall’inizio hanno capito in maniera potente. Pensate che ancora oggi gli Ebrei, quando vanno a pregare davanti al Muro del pianto, vivono l’angoscia di non avere un tempio e quindi suppliscono con il muro, con le preghiere, con le sinagoghe (che oggi sono luoghi di studio, soprattutto).

Noi siamo pieni di basiliche, siamo pieni di chiese splendide anche dal punto di vista artistico, siamo pieni di ogni bellezza, ma rischiamo di dimenticare che quando tu, accompagnato dalla Madonna, fai i passi lungo il corridoio che ti porta davanti ad un prete - un ministro di Dio - che con un piccolo pezzo di pane in mano ti dice: “Corpo di Cristo” e tu dici: “Amen. Sì. Lo voglio. Lo desidero. Lo amo”, tu torni indietro, poi esci dalla chiesa, vai a casa e sei tu il tempio di Dio.

Se quando arriviamo a casa ce ne ricordassimo, non sarebbe difficile capire in che senso la casa deve essere bella come una chiesa. È il senso della “chiesa domestica”.

Questa Scuola di Cristianesimo, allora, inizia così: “Benvenuti in casa Martin”.

Quando Santa Teresina parlava della sua casa, della sua famiglia, diceva: “*Io sono nata in una casa dove c’è un profumo verginale*”.

Noi facciamo fatica ad immaginare cosa sia un profumo verginale in casa; forse, però, non facciamo fatica a capire dove c’è una casa con profumo di adulterio o una casa con profumo di litigio o una casa con profumo di corruzione o una casa con profumo di indifferenza, cioè dove non c’è nessun profumo e nessun sapore. Quando Santa Teresa dice: “Nella mia casa c’era un profumo verginale”, intende dire semplicemente che ci si voleva bene. Più profumo di così!

Ci si voleva bene con la coscienza di quello che il prete a metà messa dovrebbe ogni volta gridare: “Con Cristo, per Cristo, in Cristo”.

Dire “profumo verginale” vuol dire che ci si voleva bene così, ci si trattava così: con Cristo, per Cristo, in Cristo.

Se un cristiano arriva a pensare che quando dice: “Ti voglio bene in Cristo” c’è un po’ meno d’amore del solito oppure che è semplicemente un modo un po’ più spiritualizzato di parlare d’amore, significa che non ne capisce il significato.

Lo Spirito è stato mandato per entrare dentro la materia, la più concreta, per prendere la realtà e farla diventare materna.

“*Ci amavamo per Gesù*”, dice Teresa.

Proviamo a vedere come è stata educata ai sacramenti e partiamo dal Battesimo.

In “Storia di un’anima” c’è qualcosa che ci fa capire che Teresa ha riflettuto molto sul sacramento del Battesimo. Troviamo scritto:

“*(...) Una povera donna, parente della nostra domestica, morì nel fiore dell’età lasciando tre bambini piccolissimi; durante la sua malattia, prendemmo in casa le due bambine piccole delle quali la maggiore non aveva ancora 6 anni; io me ne occupavo per tutta la giornata ed era una grande gioia per me vedere con quanto candore credevano a tutto quello che dicevo loro*”.

Le bambine vennero affidate a Teresa che aveva 14 anni e che veniva chiamata da loro “la signorina grande”.

Teresa racconta il suo modo di trattarle, il suo modo di “catturarsele” non con i giocattoli e le caramelle, ma parlando loro di Gesù, incantandole. Scrive:

“*La più grande, la cui ragione cominciava a svilupparsi, mi guardava con occhi splendidi di gioia, mi faceva mille domande incantevoli su Gesù Bambino e il suo bel Cielo, e mi prometteva*”.



con entusiasmo di voler cedere sempre alla sorellina e diceva che mai, in vita sua, avrebbe dimenticato ciò che le aveva detto “la signorina grande”, perché così mi chiamava. Vedendo da vicino queste anime innocenti, ho capito che ne sfortuna era di non formarle bene fin dal risveglio, quando assomigliano ad una cera molle sulla quale si può deporre l'impronta delle virtù, ma anche quella del male...(…) Ah, quante anime arriverebbero alla santità, se fossero ben dirette! Lo so, il Buon Dio non ha bisogno di nessuno per compiere la sua opera, ma come permette ad un abile giardiniere di coltivare piante rare e delicate e gli dà per questo la scienza necessaria, riservando a se stesso la cura di fecondare, così Gesù vuole essere aiutato nella sua Divina cultura delle anime”.

Teresa immagina Gesù come un giardiniere che ama le sue piccole piante preziose e vuole che portino frutto, fiori e bellezza ed è felice quando qualcuno lo aiuta. E' il suo modo di parlare di educazione. Continua dicendo:

“E' così che bisogna saper riconoscere fin dall'infanzia ciò che il Buon Dio chiede alle anime e assecondare l'azione della grazia, senza mai precederla o rallentarla”.

Il giardiniere non può avere una pianta e pretendere che fiorisca ciò per cui la pianta non è fatta. Bisogna riconoscerla, bisogna sapere di cosa ha bisogno, bisogna conoscere i tempi della crescita e tutto ciò che è necessario.

E Teresa racconta così la sua esperienza: ha capito il mistero del Battesimo, cioè di quel germe messo nell'anima, grazie e attraverso il lavoro che ha fatto per parecchio tempo per far crescere quelle bambine la cui mamma stava morendo.

Ma c'è un altro particolare che può essere utile. E' la parabola, commentata anche da Von Balthasar, che parla di due uccellini.

Teresa aveva una voliera dove curava degli uccellini e ad un certo punto si rese conto di una cosa: c'era un fanello - un uccellino molto piccolo, la cui caratteristica è di avere una voce molto dolce ma debole - e un canarino dalla voce possente. Quando i due uccellini cantavano si percepiva la sproporzione; però il fanello non debordava mai, ma continuava a tentare di imitare e di imparare dal compagno di voliera, il canarino. Arrivò un giorno in cui il fanello ebbe un canto che era della stessa potenza di quello del canarino, ma molto più dolce.

E Teresina dirà: *“Perché io ho imparato a parlare con Gesù? La mia voce è diventata sempre più chiara, sempre più sicura, sempre più risonante”.*

E lo dirà in riferimento e ringraziando le sorelle che l'avevano educata dopo la morte della mamma. A loro dice: *“E' da voi che io ho imparato. E' sentendovi parlare, sentendo quello che mi dicevate, sentendo i vostri insegnamenti, i vostri giudizi...avevate una voce bella, squillante ed io piano piano ho imparato da voi”.*

Poi viene il giorno in cui Teresa racconta la sua preparazione alla prima Confessione. Qualunque mamma o qualunque catechista abbia educato i bambini alla prima confessione sa che il problema è che in quel momento (succede ai grandi ed anche ai bambini) c'è qualcosa di ostico: devo parlare dei miei peccati, dei miei difetti, devo rivelare la mia anima, devo aprirmi, devo farmi correggere, devo pentirmi. Tutto questo è faticoso.

Non sono pochi i bambini, i ragazzi, gli adulti che vanno a confessarsi e, quando lo fanno, escono con un sospiro di sollievo come per dire: *“Finalmente è finita”.*

Teresa racconta quello che è accaduto a lei ed è qualcosa di incredibilmente semplice e altrettanto grande. Le spiegarono la confessione come una questione di rapporto tra lei bambina con il

Bambino Gesù: un vero e proprio atto di confidenza. Lei avrebbe raccontato a Gesù le sue piccole colpe; Gesù si sarebbe dispiaciuto ma, siccome le voleva bene, sarebbe stato contento di vedere che lei desiderava diventare più buona.

Teresa commenta l'educazione avuta su questo sacramento in due modi:

1-*"Feci la prima confessione con grande spirito di fede e chiesi a lei (la sorella) perfino se bisognava dire a don Ducellier che l'amavo con tutto il cuore visto che era al Buon Dio che parlavo nella sua persona..."*.

Teresa voleva concludere la confessione non con un respiro di sollievo, ma con il dire al prete: "Quanto ti voglio bene!", dato che stava parlando con Gesù.

2. *"Ricordo la prima esortazione che mi fu rivolta che mi spinse alla devozione verso la Madonna e mi ripromisi di raddoppiare il mio affetto per lei"*.

Il prete fu intelligente chiedendo alla bambina di crescere nella devozione alla Madonna. E Teresa continua: *"Uscendo dal confessionale ero così contenta e leggera, che mai avevo provato tanta gioia nell'anima"*.

"Confessarsi" significa confessare a Gesù che gli vuoi bene al punto che glielo puoi dire anche attraverso il ministro che ti trovi davanti e poi ricevere una specie di lavoro: un lavoro di "plasmazione" del tuo cuore, della tua anima, che ti faccia pensare a come la Vergine santa educava il Bambino Gesù.

Poi ci fu la prima Eucaristia. Anche qui ci sono episodi che apparentemente sembrano casuali e forse lo sono, ma non nel piano di Dio.

Teresa per la prima comunione ha sofferto molto perché ha patito una incredibile delusione: secondo le abitudini avrebbe dovuto fare la prima comunione verso il maggio 1883, dopo aver compiuto 10 anni. Aveva cominciato a prepararsi e mancavano ormai 3-4 mesi.

Una sorella che era già in monastero aveva cominciato a scriverle un libretto per aiutarla nella preparazione. Ma, in quell'anno, il Vescovo decise che avrebbero fatto la prima comunione solo quelli che avrebbero compiuto 10 anni il primo dell'anno. Teresa del Bambino Gesù è nata il 2 gennaio!

Il documento del Vescovo le costava non 3 mesi, ma un anno e tre mesi di preparazione. Per un giorno! Questo non riusciva proprio a capirlo. Tentò in tutti i modi di cambiare le cose.

Un giorno vide il Vescovo che camminava verso la stazione e voleva corrergli incontro per chiedergli il permesso. La sorella le disse di stare buona e che non era il caso.

Un'altra volta disse: *"Facciamo così: a Natale voi andate a fare la comunione. Io mi metto in fila. Nessuno se ne accorge e così la faccio anche io"*.

Che le allontanassero Gesù per un anno e tre mesi per una legge, proprio non riusciva ad accettarlo. Ma poi capì e dirà in seguito: non è per caso che Gesù voleva che io lavorassi di più per accoglierlo nella mia anima?

La sorella le scrisse il libretto pieno di preghiere, di suggerimenti, di invocazioni per dire come doveva trascorrere questo periodo di preparazione: in preghiera. Che cosa sta alla base di tutto? In fondo il ragionamento è questo: quando noi cristiani diciamo che Gesù discende sulla terra, stiamo affermando la cosa più difficile da accettare per noi che amiamo Cristo! Perché Lui viene, ma io non ci sono; Lui torna via e io sono nella condizione di prima.

Ma credete che Gesù non ci abbia pensato? Allora i santi ragionavano così: prima di ascendere al cielo Gesù ha detto: "Come faccio a lasciarli? Bisogna che resti con loro". Secondo santa Teresa



d'Avila la riflessione fu ancora più profonda: "Gesù, quando disse: Padre Nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra, si fermò e poi pensò: "Come faranno così deboli a fare la Tua volontà come in cielo così in terra? Allora dopo che gli ho insegnato la preghiera, devo restare con loro". E continuò la preghiera con "dacci oggi il nostro pane quotidiano", intendendo non solo il pane, ma anche l'Eucaristia.

Le sorelle educarono Teresa così: Gesù verrà da te, è come un'incarnazione per te. Cosa devi fare? Pregare.

E, allora, ecco alcune preghiere di S. Teresa di Lisieux:

Preghiera al Bambino Gesù

"Mio piccolo Gesù, ecco che io comincio a prepararmi seriamente al grande giorno della mia Prima Comunione. Vorrei fare della mia anima un piccolo giardino di delizie, nel quale non manchi nulla, come nei giardini celesti. Voglio che il mio sia bello, ma così bello, che Tu non pensi mai ad andartene per rientrare in Paradiso...Ma, o caro piccolo Gesù! Aiutami, sento che non posso far nulla senza il soccorso delle tue piccole mani benedette. Così sia".

Preghiera a San Giuseppe

"Non piangere più, mio buon San Giuseppe, l'ho trovata io una dimora per il tuo piccolino: non è più il tempo della paglia e del freddo, non più la stalla...Gesù nascerà nel mio piccolo cuore, in mezzo a gigli e rose! Oh, benedici e realizza il mio sogno di bambina!".

Preghiera all'Angelo custode

"Angelo buono, sii tu il mio giardiniere! Io dono a te la mia piccola terra che occorre vangare, innaffiare, seminare, io ti aiuterò e tu dirigerai i lavori e io dirò di sì a tutto! Così sia".

Sono cose che possono dare fastidio o far piangere di tenerezza. Dentro queste parole così semplici c'è una dolcezza, una profondità, una logica, che è esattamente tutto quello che tante volte manca a noi.

Poi la sorella le indicava giorno per giorno le invocazioni da dire, le giaculatorie. Giaculatoria deriva da *iaculum* (freccia): è una preghiera brevissima, perché viene lanciata a Dio come una freccia d'amore. Eccone alcune:

"Piccolo Gesù ti abbraccio".

"Mio piccolo Gesù io ti amo".

"Per te, o Gesù, tutti i pensieri del mio cuore".

"Mio piccolo Gesù, ti amo ogni giorno di più".

"Darei per te tutto il mio sangue".

"Maria, prepara il mio cuore". (Da ripetere 50 volte)

Quando le veniva in mente la comunione che avrebbe dovuto fare e non poteva, sapeva come usare il tempo e le energie dello spirito.

Arriva, così, il momento della comunione e noi sappiamo – e anche questa è una cosa particolarissima – che, pur essendo così bambina, ebbe una coscienza di quello che i grandi santi hanno: *la caratteristica sponsale della comunione*. L'Eucaristia è il momento in cui il tuo corpo si unisce con quello di Gesù: i santi parlavano di matrimonio. E non dobbiamo mai dimenticare che Teresa è una bambina.

Molto tempo dopo, una delle compagne con cui aveva fatto la prima comunione si sposa. Erano rimaste amiche. Lei, dalla clausura, le manda gli auguri e le scrive:

“Oh, come è bella la nostra religione! Invece di inaridire i cuori (come crede il mondo), li eleva e li rende capaci di amare, d’amare con un amore quasi infinito, poiché esso deve continuare dopo la vita mortale, che non ci è data che per conquistare la patria dei Cieli, in cui noi ritroveremo le persone care, che avremo amato sulla terra!...Lei mi raccomanda, cara amica, di pregare per il suo caro Sposo: pensa che potrei non farlo?...No, non saprei separarvi nelle mie deboli preghiere... la lascio restandole sempre unitissima con il cuore...”.

E ancora:

“E il Gesù della sua prima Comunione è rimasto il Signore del suo cuore. E’ in lui che lei ama la bella anima divenuta ormai una cosa sola con la sua; è grazie a lui che il suo amore è così tenero e così forte”.

Teresa fa gli auguri di matrimonio e dice alla sua compagna: “Come è il tuo amore per il tuo sposo? E’ forte? E’ intenso? Pensaci. Ti sta accadendo esattamente quello che ti è accaduto quando hai fatto la prima Comunione. E’ lì che hai imparato ad annodare i rapporti d’amore”.

Poi c’è la Cresima. Una delle sorelle dirà:

“Era impressionante l’entusiasmo che traspariva all’esterno”. [...] “Un giorno del suo ritiro preparatorio in cui le manifestai il mio stupore di vederla in quelle disposizioni, mi spiegò ciò che ella capiva della forza di quel sacramento, del fatto che lo Spirito d’amore avrebbe preso possesso di tutto il suo essere. E c’era nelle sue parole una tale veemenza, e una tale fiamma nel suo sguardo, che io stessa – tutta penetrata di una soprannaturale emozione – fui profondamente scossa”.

E per noi? La cresima è il momento in cui dovremmo dire: “Allora vogliamo andare fino in fondo, mio caro Gesù?”.

Poi c’erano le liturgie familiari. Cosa sono? Sono le cose elementari della vita.

Per esempio, un giorno la bambina si fa questo problema: “So che in Paradiso saremo felici; ma saremo felici allo stesso modo o qualcuno sarà più felice di altri? Se qualcuno sarà più felice di altri, allora a qualcuno mancherà qualcosa, sarà un po’ infelice”.

La sorella le dice: “Vai a prendere il bicchierone del papà, poi portami il tuo ditalino. Adesso riempi di acqua. Quale dei due è più pieno?”.

La bambina risponde: “Sono pieni ugualmente”.

Capite l’insegnamento? In Paradiso nessuno avrà invidia della felicità di un altro, perché ognuno riceverà tutto quello che gli basta a riempirgli il cuore.

Io penso ad un artista che fa un quadro e poi non è mai contento e dice: “Dovrebbe essere migliore! Dovrebbe essere più bello!”. Poi comincia a lavorare, a fare delle ombre, ad aggiungere colore e così avanti.

E l’educazione cristiana è così: devi trasmettere qualcosa di così bello che non puoi mai essere contento di quello che hai fatto.

Poi c’è quell’episodio che Teresa stessa racconta: alla fine dell’anno scolastico c’era in famiglia la cerimonia della premiazione. Venivano detti i voti e il papà era lì a dare i premi e il giudizio. Teresa

dice: *“Io capii cosa era il giudizio universale così. Era una cosa estremamente delicata, che ti faceva palpitare il cuore, ma quello che era lì a giudicare era papà”.*

C'è poi l'educazione alle conseguenze dei sacramenti. Un solo esempio: tutte le volte che andavano in chiesa, papà le comprava un dolcetto perché la bambina festeggiasse anche così e poi le dava un po' di soldini da dare al primo povero che avrebbero incontrato per strada. Lo faceva tutte le domeniche: l'Eucaristia deve essere un gesto di festa e un gesto di carità verso chi ha più bisogno.

Un giorno la bambina vede un povero. Va a dargli i soldini, ma si è sbagliata: non è un povero, ma un paralitico, un uomo malato. Il paralitico le sorride e le dice che non vuole i soldi perché non è un accattone. Allora Teresa dice delusa: *“Pensai di portargli il dolcetto”*, ma l'uomo le sorride e le fa ancora una volta segno di no.

Allora siccome la logica è inesorabile, Teresa dice:

“Devo dargli qualcosa che non possa rifiutare. Pensai: mi avevano detto che il giorno della prima Comunione Dio concede tutte le grazie che gli si chiedono. Allora dissi: - Il giorno della mia prima comunione pregherò per questo mio povero”.

Aveva 6 anni. Ha fatto la prima Comunione a 11 e quel giorno pregò per il suo povero. Può una bambina tenersi in cuore per 5 anni il ricordo che ha un appuntamento di carità, una promessa?

Poi l'ultima parte che è quella più dolorosa. Teresa a 10 anni si ammala gravemente.

E' una malattia legata alle vicende familiari, una malattia per cui temono che perda anche l'uso della ragione: continua a gridare *“mamma”*, ha un assoluto bisogno della mamma.

Pure nella sofferenza di questo sconvolgimento totale si accorge che il papà e le sorelle sono tutti uniti nell'unica speranza: la preghiera alla Madonna.

Accadrà il miracolo: un giorno, in cui è in piena crisi, si accorge che la statua della Madonna che ha in camera le sorride. E istantaneamente guarisce.

Ci sono molti altri episodi che potete leggere e rileggere.

Insisto solo su una cosa: portatemi qui qualsiasi ateo e vediamo se queste cose lo lasciano indifferente. Io sono convinto di no, perché il cuore dell'uomo non si sazia con meno di Dio.

Chi ha mangiato Dio e lo ha gustato - come si mangia il pane tutti i giorni, a pezzettini buoni - non lascia indifferente nessuno.

Rendere la casa santa come una chiesa e rendere la chiesa familiare come una casa: in questo c'è tutto il mistero dell'educazione cristiana.